

# ZADANKAI

Uno specchio limpido per riflettere lo stato vitale che esiste dentro di me.

La pratica per gli altri

La pratica per gli altri è uno dei due aspetti della pratica: la pratica per gli altri è shakobuku, ovvero l'azione di parlare agli altri della legge di MyoHo Renge Kyo, insegnare a praticare, insegnare ad avere fiducia, insegnare e incoraggiare ad affrontare le difficoltà della vita, insegna a sperimentare la fede, la fede nel gohonzon. Forse da un mio punto di vista più interiore non riesco a separare e considerare le due forme di pratica distinte, ma anzi entrambe sono necessarie per manifestare la buddità.



Ammetto la mia difficoltà a fare shakobuku sarebbe un terreno da sperimentare, da provare. Potrebbe essere un nuovo aspetto da vivere che però adesso non riesco a migliorare, potrei analizzare più a fondo la questione e non lasciarla vagante, analizzare perchè ma perchè io non riesca ad aprirmi a questo aspetto buddista, ma non è il momento di affrontare per me ora questa questione. Mi lascio questo punto in sospeso. Capisco però che mi manca questa convinzione interiore, questa convinzione profonda, sorgente dell'azione che porterebbe a parlare della pratica a qualcun'altro.

Anche se in modo velato e incerto ho reso con alcune persone il terreno fertile, l'ho arato per gli altri e non spinto poi gli altri a seminarlo, lasciandolo così pronto a ricevere senza nulla dare. Capisco che il lavoro non è completo senza la semina e la coltivazione dei frutti.

Ma dalla mia pratica mattutina e serale a fare shakobuku ci sono nel mezzo centinaia e migliaia di eventi, perchè la pratica per gli altri non è solo fare shakobuku. Ikeda riporta nella rivoluzione umana num. 10 Shini'chi che dice: "voglio che prendiate a cuore questa situazione" lo shakobuku chiaramente e incalza poi verso i responsabili: "le persone sono la parte essenziale di una organizzazione e una organizzazione è priva di senso se non è in grado di avanzare". Sono fermamente convinto che la capacità di una persona dipende da tutto e per tutto dal fatto che egli sia in grado di collocarsi al posto giusto nel momento giusto con lo stato d'animo giusto. Quando poi sei coinvolto in una cosa, e se veramente fossi capace di dedicare ad essa tutte le mie energie e tutta la mia vita allora si che non riuscire a pensare alle conseguenze delle mie azioni.

Si potrei essere più attento ad osservare in modo più profondo tutte le mie esperienze.

Senza pratica quotidiana la luce accesa si spegne in un lampo come come l'interruttore, e se la luce è spenta non c'è pratica per gli altri.

Tra le mie pratiche mattutine, le mie pratiche serali e la mia vita ci sono migliaia di eventi che colorono e agitano il mio essere, ed anche se non riesco a fare shakobuku, lavoro il terreno intorno a me per permettere di seminare. Così sto facendo pratica per gli altri al lavoro, aprendomi di più con qualche persona.

La mia pratica per gli altri è anche per i miei figli, che crescono impetuosi e fragili, da bambini a ragazzi, lasciandosi alle spalle i primi anni, la mia pratica è anche per i miei compagni di fede sempre un po' vaghi e sempre in ricerca di nuove esperienze determinanti, la mia pratica è che la mia consapevolezza di venti anche la loro consapevolezza, la mia fiducia diventi la loro fiducia, la mia responsabilità sia anche la loro responsabilità e che la pratica costante dia coraggio per intraprendere nuove azioni e comportamenti di valore per permettere a tutti di manifestare la propria buddità.

E così, anche quando si è creato nelle nostre giornate lo spazio necessario per la recitazione di Gongyo e Daimoku, che a prima vista si crede il primo scoglio insuperabile, e si è cominciato a prendere il ritmo anche nello studio, si scopre che questo non è sufficiente per praticare correttamente, perché come ci spiega il Daishonin: «Devi non solo perseverare tu, ma anche insegnare agli altri». Insegnare agli altri significa condividere l'esperienza buddista con amici, parenti e conoscenti (shakubuku) - punto centrale nel Buddismo - e, in senso più esteso, si può intendere anche con il sostegno verso gli amici membri (recitare Daimoku con e per loro). Mi vengono in mente parole come la "via del bodhisattva" (il modo di comportarsi del Buddha fra gli esseri viventi, manifestando il rispetto profondo per ogni vita) e la rete di Indra che collega tutti gli esseri fra loro, centrali nella visione del Buddismo mahayana (grande veicolo). La difficoltà spesso deriva dal nostro atteggiamento mentale: io e gli altri visti su fronti opposti, che richiedono entrambi cure impegnative ed esclusive. Allora, se pratichiamo con lo scopo di risolvere una nostra sofferenza, a volte sembra di non avere lo spazio vitale per pensare "anche" agli altri: «Ora non è proprio il momento, lo farò quando starò bene», capita spesso di pensare in un'ottica dualistica. Ma la visione che propone il Buddismo capovolge questo assunto: l'io non è contrapposto all'altro, ma insieme si sostengono sul cammino per la manifestazione dell'Illuminazione reciproca. Anzi, è proprio grazie alla capacità di aprire la propria vita agli altri e di imparare a sentire anche le sofferenze (e le gioie) altrui, che si può conseguire la Buddità. Questo è ciò che hanno fatto Shakyamuni e Nichiren Daishonin. Ed è quello che si legge nel settimo capitolo del Sutra del Loto: «Se noi diventiamo Buddha, lo stesso varrà per tutti gli esseri viventi» (SDL, 156). In fondo, uno dei ricordi più belli, rimane e rimarrà senz'altro lo sguardo felice della mia amica Sara che mi ringrazia per averle donato la concreta possibilità di vivere in accordo con la Legge dell'universo e per aver scoperto con la pratica buddista l'immensa forza che possiede. «Ciò che dai a un altro diverrà il tuo stesso nutrimento, se accendi una lanterna a un'altra persona, la sua luce illuminerà anche il tuo cammino» (GZ 1598), scriveva Nichiren a un discepolo.